

La scienza oggi Distinguerla dalla tecnologia è invece necessario

L'Unità del 6 dicembre, nella pagina speciale dedicata alla prima conferenza nazionale del Pci sulla scienza, ha pubblicato due opinioni divergenti, una di Paolo Rossi e l'altra di Marcello Cini, sulla concezione della scienza nel mondo contemporaneo. Poiché non concordo pienamente né con l'una né con l'altra di queste opinioni, mi sembra utile riprendere la discussione partendo dai problemi da essi sollevati.

Innanzitutto non ritengo che la costruzione dell'immagine della scienza e della civiltà industriale sia opera preminente di scienziati da un lato e di politici, filosofi, letterati e giornalisti dall'altro, come non citando altre cause lascia intendere Paolo Rossi. Una serie di fatti e non di idee, dalle applicazioni militari della scienza alla violazione degli equilibri ambientali, dalle congestioni industriali e urbane agli inquinamenti naturali e sociali, fino all'uso sconsiderato di farmaci e prodotti chimici come ad

esempio la talidomide o il DDT, ha contribuito a formare una immagine deformata della scienza, sulla quale le culture o le subculture, così efficacemente evocate da Paolo Rossi, hanno potuto svilupparsi.

Tuttavia, se anche vi è stata una applicazione sconsiderata di metodologie scientifiche che ha prodotto una diffusa «delusione tecnologica», non sembra che in mezzo alla gente l'immagine negativa della scienza abbia prevalso. Questo d'altronde mostrava il risultato di una indagine che fu condotta alcuni anni orsono in Europa e che tra l'altro indicava nell'Italia il paese dove le aspettative per il progresso scientifico risultavano maggiori.

Non credo dunque, come suggerisce Cini, che stia trionfando l'immagine di una scienza cattiva, né tanto o meno penso che sia possibile dividere la stessa scienza in parti buone e in parti cattive. Credo invece che la scienza sia un'attività che si ottengono applicando i risultati

dizionamenti del mondo delle idee e dell'organizzazione sociale in cui opera, ed è spinta a svilupparsi in certe direzioni dai meccanismi diretti o indiretti dell'incentivazione economica.

Tuttavia un risultato scientifico, se veramente è tale, acquista un valore oggettivo che è indipendente dal contesto in cui si è formato. Ed è noto che le scienze matematiche, fisiche e naturali (a queste mi riferisco) possiedono metodi e strumenti propri che consentono di verificare la scientificità di un risultato nell'ambito delle ipotesi in cui è stato formulato: verificando ad esempio la consistenza se il risultato è teorico o la congruità se esso è sperimentale.

Un risultato scientifico ottenuto per essere applicato alla soluzione di certi problemi può dunque in seguito (o invece) essere applicato per risolverne altri. Così la fissione nucleare inizialmente studiata per costruire la bomba atomica fu in seguito impiegata per produrre energia.

Non vi sono perciò due tipi di scienze o di risultati scientifici, ma solo l'insieme delle conoscenze fino ad ora accumulate dallo sviluppo del pensiero scientifico nei differenti contesti economico-sociali. Per cui gli effetti della non neutralità della scienza non si rilevano classificando con criteri scientifici questi risultati, ma semmai cercando di immaginare quali altri si sarebbero potuti ottenere con ricerche in direzioni diverse.

Se ciò vale per le scienze, non altrettanto può dirsi per le tecnologie, cioè per le conoscenze che si ottengono applicando i risultati

generalità con alcune sue strutture come i calcolatori e i microprocessori, ed altra cosa è l'applicazione dell'informatica e di quelle strutture all'innovazione dei processi produttivi.

Si può dunque concludere che, contrariamente a quanto pensa Cini, la distinzione tra scienza e applicazione dei suoi risultati, e quindi tra scienza e tecnologia, non solo è concettualmente corretta perché evidenzia due effettivi livelli del sapere tecnico-scientifico, ma è assolutamente necessaria per evitare i rischi di atteggiamenti intolleranti proprio in un campo dove, come ricorda Toraldo di Francia, l'assillo del dubbio è il principale stimolo alla conoscenza.

Questa distinzione non rinuncia a considerare lo sviluppo della scienza dipendente da quello della società e delle idee del suo tempo, ma opera una separazione che consente allo scienziato di seguire la sua scienza senza per questo sentirsi colpevolizzato, e di poter assumere un ruolo attivo nel guidare, caratterizzare o contrastare l'innovazione tecnologica in relazione ai fini di questa perseguita.

Si può obiettare che il confine tra la scienza e le sue applicazioni in molti casi risulta troppo labile. Risiede però in questa una delle maggiori responsabilità dello scienziato: sapere operare scelte che lo caratterizzano come protagonista dello sviluppo delle società umane e non come strumento passivo della volontà altrui.

Giovanni Battista Gerace
docente di scienza dell'informazione all'Università di Pisa

LETTERE ALL'UNITÀ

Vanificato un tentativo di far conoscere la vera storia

Signor direttore,
L'innata e proditoria allontanamento di Ettore Masina dalla responsabilità di ideatore e realizzatore della trasmissione televisiva Spazio 7 ha provocato in noi e in molti altri cittadini profondo rammarico e grande preoccupazione.

Il fatto ci appare unanimemente deprecabile perché avviene a danno di una persona che molti di noi conoscono e apprezzano come persona di rara civiltà e di autentica fede democratica, ma di maggior gravità sono le riflessioni che il fatto suggerisce, anzi, impone di esprimere con indignazione.

Viene messa a tacere una testimonianza di grande professionalità e di sicura cultura. Milioni di italiani hanno potuto scoprire i drammi di emarginazione di individui e di interi popoli attraverso i servizi coraggiosi di Ettore Masina e dei suoi collaboratori. Viene vanificato un serio tentativo di far conoscere la vera storia dei nostri tempi e di una società contraddittoria, che è la storia di milioni di «poveri» che lottano, non solo contro la fame, ma soprattutto per la loro liberazione umana, morale, religiosa, sociale e politica.

L'antidemocratico gesto conferma la sgradevole convinzione che l'informazione pubblica radiotelevisiva si riduca sempre più a informazione privatizzata per le finalità politiche ed elettorali di questo o quel partito; peggio ancora: di questa o quella corrente dominante.

Si avverte con crescente preoccupazione il rafforzamento di una volontà di appiattimento delle capacità critiche del pubblico, per la particolare efficacia persuasiva che ha il mezzo radiotelevisivo.

Noi non sappiamo quanto bene o male procurino personalmente a Ettore Masina e agli altri giornalisti che vivono la stessa esperienza di emarginazione, queste nostre riflessioni. Come cittadini e come democratici abbiamo sentito il dovere di sollecitare con un cittadino e un professionista che sentiamo vicino a noi e abbiamo voluto dare un segnale ai responsabili di un servizio pubblico così importante, che nel nostro Paese vi è immediatezza di sensibilità civile e democratica.

LETTERA FIRMATA
da 30 CITTADINI (tra cui un sacerdote) (Pescara)

tant'intercomunità terapeutiche.
Credo che di fronte a un fenomeno tanto complesso come la tossicodipendenza non possa esistere una terapia buona per tutti e la verifica sul campo ha spesso sbaragliato i tanti esperti dell'ultima ora. Nonostante tutto questi si continuano ad esaltare questo o quell'approccio demonizzando tutti gli altri.

Può darsi che il metadone crei una nuova categoria di assistiti pubblici, ma perché scandalizzarsi? Una dose di metadone costa qualche lira e consente al tossicodipendente di acquistare la pace e di avere la possibilità di reinserirsi nel lavoro, nella vita di relazione, negli affetti. Poco importa se dovrà prendere tutti i giorni la sua «droga»: non è la stessa cosa che fanno l'epilettico, il diabetico, l'iperteso, il fumatore e tanti altri? Il metadone è oggi una delle poche possibilità che abbiamo nell'approccio al tossicodipendente. Sarebbe da sciocchi buttarla via o peggio demonizzarla.

Gli operatori dei centri pubblici che con abnegazione e rigore fanno il loro lavoro contribuendo a rendere meno profonda la piaga della droga, non meritano questo trattamento, almeno da parte nostra.

Dovremmo piuttosto vigilare su alcune comunità di questo tipo. E pensare a questi dipendenti, nascondendo la sponsorizzazione di ambigui «esperti» interessati non a combattere la droga ma a far confusione per accedere indisturbati alle casse del pubblico danaro.

SERGIO PILLI
(Cagliari)

«Non vedevano l'ora perché non mi interessavo solo dei fatti miei...»

Cara Unità,
Sono una donna di 56 anni, abito a Verbania in provincia di Novara e mi trovo nella condizione di dover vivere insieme a mia figlia di 16 anni, noi due da sole. Dall'età di quarant'anni soffro di disturbi renali e cardiaci, di gastriti e coliche frequenti. Ho fatto più volte richiesta dell'invalidità civile ma non mi è stata mai riconosciuta. E pensare che avevo commissioni esaminate di medici mi ha riscontrato un'invalidità del 42%.

Negli ultimi cinque anni sono stata ricoverata otto volte in ospedale. Lavoravo da 4 anni alla Tessitura Pretti di Verbania, un'azienda tessile dove svolgevo diverse mansioni tra cui la telefonista per uno stipendio di 260 mila lire al mese: per malattia ho accumulato diverse assenze, tutte giustificate.

I padroni della Pretti o metà ottobre, mentre ero ricoverata in ospedale a Varese, mi hanno inviato una raccomandata in cui mi informavano del mio licenziamento per «malattia». Sì, per «malattia», come se questa fosse una ragione. Ma se ero ammalata e ad ogni ricovero d'urgenza avvertivo l'azienda fornendo la documentazione necessaria, come potevo recarmi al lavoro? Perché a noi invalidi di ci trattano in questo modo?

Sai, chi dice pane al pane e malisto dai padroni: lo avevo fatto rilevare agli abusi che venivano compiuti alla Pretti: facevano fare lavori pesanti ad una ragazza invalida che soffriva di emorragie. E mi dissero, i padroni, che non vedevano l'ora di licenziarmi perché dato fastidioso, non mi interessavo dei fatti miei!

Ma perché la legge 482 sulla tutela degli invalidi resta inapplicata? Perché alle soglie del Duemila dobbiamo essere trattati come animali o stracci vecchi? Fino a quando i più poveri non potranno veder rispettati i loro diritti, la giustizia rimarrà un'utopia.

ROSA MARUZZI
(Verbania Intra - Novara)

Rientrano dalla finestra parte degli errori compiuti a suo tempo?

Cara Unità,
Il servizio di Marinella Guatterini apparso lunedì 6 a proposito delle scenografie di Luigi Veronesi per il Teatro alla Scala è intitolato «Il mio disegno è una danza sulle note di Gustav Mahler, e me è piaciuto molto. Mi sembra, però, che la nuova veste dell'Unità, che mi convince pienamente, abbia anche bisogno di lanciare segnali nuovi».

Fongo alcuni interrogativi, che non voglio rivolgermi alla Guatterini, ma al direttore del giornale, al Partito, per cercare di provocare una riflessione: perché non si è scelto di far svolgere l'intervista-servizio su un «illustre esponente dell'astrattismo italiano» del valore e della statura di Luigi Veronesi, da critico d'arte quali Giulio Carlo Argan, Filiberto Menna, Giorgio Di Genova o altri altrettanto bravi, che potevano sicuramente riuscire a mettere in luce la straordinaria esperienza artistica di questo «maestro» dell'arte contemporanea italiana ed europea? O magari, per valorizzare altri aspetti, da un dirigente politico come Aldo Tortorella o altri?

Posiamo essere davvero così sicuri che il «debutto alla Scala come scenografo» di Veronesi di 73 anni, dopo quarant'anni di elaborazioni, di progetti, di Luigi Veronesi, sia dipeso solo dalle scelte culturali sbagliate e scellerate operate dalle classi dominanti e non tenga anche una nostra responsabilità?

(...) Non c'è ancora un profondo scarto tra la nostra elaborazione del Comitato Centrale sulla cultura del dicembre '81 e i nostri comportamenti concreti e la tradizione giornalistica della stessa sulla nostra stampa?

Personalmente non mi convince la scelta di impostazione generale che seguiamo su questi temi. Rientrano, a mio giudizio, dalla finestra parte degli errori togliattiani compiuti a suo tempo nell'interpretare il rapporto politico-culturale. Il giornale, il Partito sbaglia a non borboccare con più coraggio una via rigorosa e conseguente.

I punti cardinali della nostra elaborazione sono chiari e vanno perseguiti appieno nei fatti. Gli offuscamenti alimentano diffezioni, critiche che potremmo risparmiare. Gli artisti, il mondo dell'arte hanno nei nostri confronti una grande aspettativa e noi siamo oggi in grado di rettificare gli errori e di dare loro puntuali risposte: facciamo meglio.

ENZO ORTI
(del Comitato federale PCI di Roma)

«Allargava le braccia e diceva: Proletari...»

Cara Unità,
A me dispiace che i compagni socialisti si dimentichino delle parole che pronunciava il compagno Nenni. Io mi ricordo quando veniva a parlare nelle piazze, allargava le braccia e diceva: «Proletari di tutto il mondo, unitevi». Che cosa fanno i suoi successori? O non lo hanno sentito, o non lo ricordano, o non gli piacciono quelle parole: e così in parecchi Comuni rompono l'unità dei lavoratori.

LETTERA FIRMATA
(Foto della Chiesa - Arezzo)

UN FATTO

Dalla nostra redazione
TORINO — Commissione nel 1979 dal principe Emanuele Filiberto di Savoia di sollecitare lo scienziato torinese Guarini, terminato dopo la morte di quest'ultimo, più volte rimangiato con il variare degli impieghi — dopo l'unificazione italiana fu addirittura direttore di una nuova ala per ospitare il Parlamento Subalpino — Palazzo Carignano non è soltanto un esempio di Barocco piemontese citato su tutti i libri di storia dell'arte, ma anche un edificio molto amato dai torinesi, che d'estate usano affollare all'ombra della sua mole possente e al tempo stesso armoniosa. L'omonima piazzetta per godersi i gelati di «Pepino».

Legittima, dunque, l'indignazione della città quando due anni fa una sparatoria tra drogati portò brutalmente alla ribalta lo stato di abbandono in cui versavano anche i corridoi concepiti da Guarini come un insieme unitario e occupati con il passare del tempo da una miriade di enti, gruppi e associazioni diverse. È meritoria l'azione degli enti locali, Regione Piemonte in testa, che si mossero per fare quello che lo Stato — proprietario del Palazzo — non aveva mai fatto: ripulire, restaurare e restituire ad uso civile.

I lavori, per la scarsità dei fondi a disposizione, limitati al rifacimento della parte più malandata del tetto e alla pulitura della facciata, sono in corso da circa un anno. Ma il loro procedere, inizialmente salutato con grande soddisfazione dall'opinione pubblica, è ora avvelenato dalle polemiche e rischia di essere bloccato.

Che cosa è accaduto? Come mai una operazione che doveva rappresentare il fiore all'occhiello del più generale piano di recupero del patrimonio storico e monumentale in atto da anni in Piemonte si è trasformata in un «caso» in cui le polemiche sono state spesse e volentieri scature nell'insulto e nell'attacco personale?

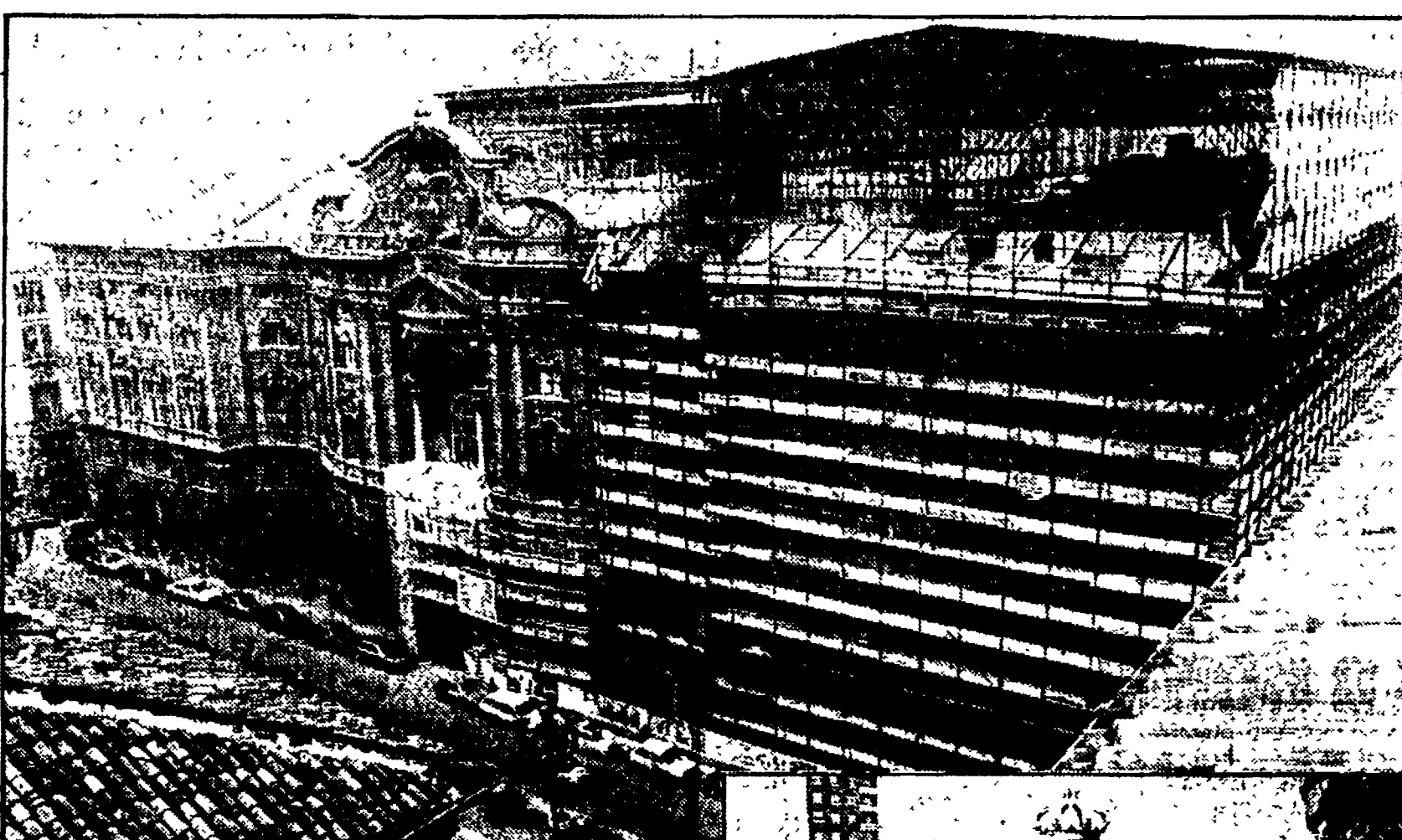
Tutto è iniziato quando il gruppo di architetti incaricati del restauro — Andrea Bruno, Agostino Magnaghi, Luigi Pratesi, Cesare Volpiano e Maria De Cristoforo — decise che le strutture portanti del tetto erano così compromesse da rendere necessario non un restauro conservativo, ma un completo rifacimento con la tecnica del legno lamellare. Non solo, ma il gruppo propose anche all'allora soprintendente ai Beni Architettonici Maria Grazia Cerri un mutamento rispetto al tetto originario: l'apertura di un piccolo terrazzo attorno al «tamburo» centrale allo scopo di consentire una sorta di percorso guardiano ai visitatori che si fossero spinti fin lassù.

La soprintendente accettò il progetto e i lavori iniziarono senza che nessuno sollevasse obiezioni, anche perché l'urgenza dell'intervento aveva fatto passare in secondo ordine altri tipi di considerazioni. Come spiega l'assessore regionale alla Pianificazione Luigi Rivolta, «si trattava di riparare un tetto che lasciava passare l'acqua a catinelle, non di restaurare l'intero Palazzo. Come Regione ci sem-

Polemica sul restauro a Torino di Palazzo Carignano

A FIANCO: Palazzo Carignano ingabbiato

ACCANTO AL TITOLO: Il punto in cui i restauratori progettavano di inserire un terrazzo



Si può toccare il Guarini?

Pioveva dal tetto del famoso edificio disegnato da Guarino Guarini nel '600 - Perché un intervento necessario è divenuto un «caso» - Insulti e attacchi personali - Le due soprintendenti

brò che l'autorizzazione della Soprintendenza fosse più che sufficiente per dare il via ai lavori».

Ma con il passare del tempo — e con il crescere del cumulo di travi e detriti nel cortile del Palazzo — le perplessità aumentarono, trovarono portavoce nella rivista «Nuova Società», ebbero impulso quando Bruno Zevi, sulle colonne de «L'Espresso», scrisse contro il «delitto» che si stava commettendo a Torino per la «scarsa competenza» e la «presuntuosa arroganza» dei restauratori. Una petizione firmata da 52 autorevoli personaggi torinesi, architetti, intellettuali, artisti, arrivò sui tavoli della Regione e dette il via a qualche dibattito pubblico che forse sarebbe stato auspicabile aprire prima.

Alle obiezioni dei critici sulla frottole con cui avevano distrutto un tetto guariniano, sull'insensatezza di un terrazzo che avrebbe rovinato il «momento drammatico» dell'emergenza dell'ovato (Zevi), sugli alti costi del legno lamellare, i restauratori risposero con vigore. Quel

tetto, sottoposto negli anni a decine di rifacimenti, di guariniano non aveva più nulla, tant'è vero che era tenuto su da patrelle metalliche e blocchi di cemento. Il terrazzo era soltanto un'ipotesi progettuale, dal basso non sarebbe stato visibile, e sarebbe stato realizzato in un'area che era completamente diversa dai disegni del Guarini, portata a termine dopo la sua morte e rifatta nell'Ottocento.

Quanto al legno lamellare, era vero che costava molto, ma era anche vero che sarebbe durato di più.

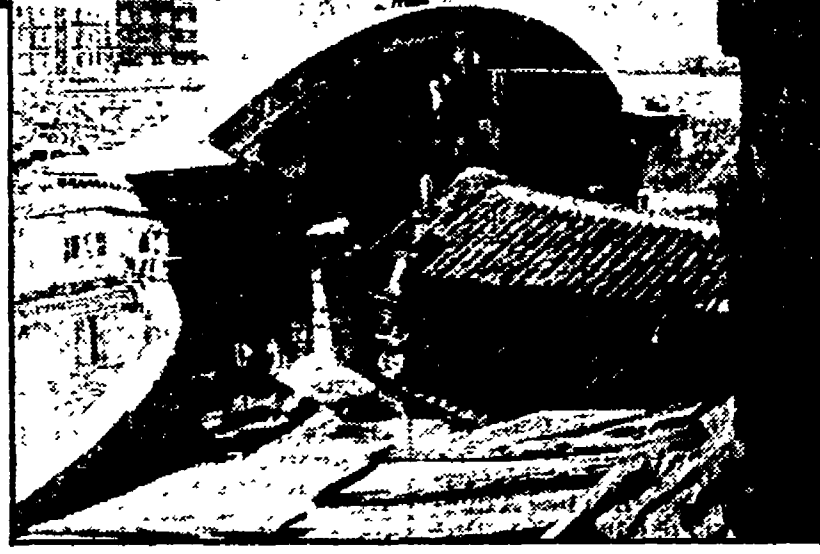
La polemica sarebbe andata avanti all'infinito — e i lavori sarebbero continuati secondo il progetto originario — se ad un certo punto la soprintendente Cerri non avesse lasciato l'incarico e non fosse stata sostituita da Clara Palmas. L'intervento di quest'ultima, pur iniziato nel luglio scorso, è storia di oggi perché il cantiere è rimasto fermo a lungo e soltanto da poco ha ripreso a funzionare.

Ed ora alcune considerazioni. Come mai la TV non ha mai dedicato una sola parola ai dirigenti sindacali turchi condannati a morte oppure all'ergastolo perché colpevoli di diffondere l'ideologia marxista fra le masse? Perché si parla così poco degli orrori creati dal capitalismo nei Paesi del Terzo mondo? Perché non si dice nulla dei dirigenti sindacali e dei professori licenziati nella civilissima Germania Occidentale, colpevoli di essere iscritti al Partito comunista?

I diritti umani valgono solamente per i sindacalisti che pregano la Madonna Nera? Gli esempi sarebbero tantissimi; tuttavia penso che un invito rivolto a certi giornalisti per una migliore informazione sui fatti di tutto inutile o quanto meno sia inefficace, data la provata fedeltà, dimostrata dai suddetti ai loro «datori di lavoro»: DC-PSI. Servirà quindi appellarsi ad una ormai calpestate dignità professionale?

Mi auguro comunque che si possa per il futuro trovare maggiore capacità da parte di tutto il PCI, che si riesce a rivolgere un'attenzione sempre più costante verso i problemi dell'informazione.

SERGIO BOZZARDI
(Palma)



LA PORTA

di Manetta

COME REAGISCE LA NUOVA MAGGIORANZA AL CASO BULGARIA?

SI SENTE UN SINISTRO SCRICCIOLIO...

G.B. Gardoncini